DIDONE
ABBANDONATA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO DI TORINO

NEL CARNOVALE DELL' ANNO

1823

ALLA PRESENZA

DELLE

LL. SS. RR. MM.

TORINO

Presso Onorato Derossi Stamp. e Lib. del R. Teatro.

È uscito l' Almanacco de' Teatri di Torino per l' anno 1823 contenente la serie de' Drammi rappresentati nel Regio Teatro dal 1700, e di quelli rappresentati nel Teatro Carignano dal 1765 a tutto il corrente Carnovale ;

Una nozione sull' origine dei Teatri in generale, descrittiva di quelli di Torino e particolarmente del nuovo Teatro d' Angennes;

La pianta del Regio Teatro col suo indice;

La veduta del sipario del Regio Teatro incisa in rame, colla descrizione, e ragione delle cose in esso dipinte dal celebre Bernardino Galliari;

E la destinazione de' Palchi del R.° Teatro, e del Teatro Carignano.

È pure uscito il riparto per A e B delle recite del Carnovale al R.° Teatro per l' uso de' Palchi.

ARGOMENTO.

Didone vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il marito da Pigmaglione suo fratello Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Africa, dove comperato sufficiente terreno, edificò Cartagine.

Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori, e sempre ricusò, dicendo voler serbar fede alle ceneri dell' estinto Consorte.

Intanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua Patria dai Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell' Africa, e ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Ma mentre egli compiacendosi dell' affetto della medesima si tratteneva in Cartagine, gli fu dagli Dei comandato, che abbandonasse quel cielo, e che proseguisse il suo cammino verso l' Italia, dove gli promettevano, che dovea risorgere una

nuova Troja. Egli partì, e Didone disperatamente dopo avere invano tentato di trattenerlo, si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo, unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea.

Da Ovidio nel terzo libro de' fasti si raccoglie che Jarba s' impadronì di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna sorella della medesima, (la quale sarà nel Dramma chiamata Selene) fosse occultamente anch' essa invaghita d'Enea: per comodità della Rappresentazione si finge che Jarba, curioso di vedere Didone, s' introduca in Cartagine, come ambasciatore di se stesso sotto nome di Arbace.

La Scena si finge in Cartagine.

La musica è del signor Maestro
Saverio Mercadante.
I versi segnati si tralasciano per brevità.

La copia della musica si distribuisce dal sig. Carlo Minocchio, suggeritore, e per recapito dal sig. Gabetti legatore di libri dirimpetto agli Uffizi della R. Posta delle Lettere.

INTERLOCUTORI.

DIDONE Regina di Cartagine, Amante di
Signora Passerini Neri Carolina, Accademica Filarmonica di Bologna.

ENEA
Signora Fanny Ekerlin.

JARBA Re de' Mori sotto il nome di Arbace.
Sig. Nicola Tacchinardi al servizio della I. R. Corte di Toscana.

OSMIDA Confidente di Didone.
Sig. Raffaele Benetti.

ARASPE Confidente di Jarba, Amante di
Sig. Pietro Gentili.

SELENE Sorella di Didone, Amante occulta d'Enea.
Signora Gioconda Vitali.

Cori e Guardie di { Cartaginesi. Trojani. Mori.

DECORAZIONI

ATTO PRIMO.

SCENA I. Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con Trono da un lato: veduta in prospetto della Città di Cartagine, che sta edificandosi.

SCENA VI. Cortile.

SCENA XII. Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ATTO SECONDO.

SCENA I. Appartamenti Reali.

SCENA IV. Porto di mare con navi per l' imbarco d' Enea.

SCENA IX. Gabinetto.

SCENA XI. Reggia con veduta della Città di Cartagine che poi s' incendia.

Inventori e Pittori delle Scene.

Signori { Fabrizio Sevesi, nipote del sig. Galliari.
Luigi Vacca.

Macchinisti, signori Fratelli Bertola.

Inventore e disegnatore degli abiti, N. N.

Eseguiti dai signori

Sarti { *da uomo* Domenico Becchis.
da donna Marta Ceresetti.

Piumassaro, sig. Giuseppe Cerrato.

Magazziniere, sig. Tommaso Fraviga.

Capo Ricamatore, sig. Francesco Giardin.

Capo Illuminatore, sig. Giuseppe Mazzuchelli.

Regolatore delle Comparse, e del servigio del Palco scenico, sig. Luigi Salomone.

TITOLO DE' BALLI.

PRIMO

IL CASTELLO DI KENILWORTH

SECONDO

L' OROSCOPO.

Veggasi in fine la descrizione del primo ballo.

Compositore de' Balli, e Primo Ballerino per le parti
Sig. Giovanni Galzerani.
Prima Ballerina per le parti
Signora Gaetana Galzerani.
Primi Ballerini e Ballerine Signori e Signore

Grotteschi Signori Giovanni Poggiolesi
» Giacomo Hebert
» Giovanni Lavalle
Grottesche Signore Carlotta Martelli
» Rosina Rebuffi
Con sedici coppie del Corpo di Ballo
Supplimenti alle prime parti nella Mimica
Signor Costantino Bellone
Signora Carolina Poeti-Massini

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con Trono da un un lato: Veduta in prospetto della Citta di Cartagine, che sta edificandosi.

Selene, Osmida, Cori Cartaginesi, quindi Enea

Coro

Move le frigie vele
Enea dal Tirio lido;
Incauta donnà e misera!
A pellegrino infido
Dido giurava amor.

Osm. Se scioglie Enea le sarte
Quasi felice io sono;
Manca un rivale al Trono,
Torna la pace al cor

Sel. Morrai, Germana, ahi misera
Nel perdere il tuo bene!
(E non vivrà Selene
Rivale occulta ancor)

Coro Cangia, o Trojan consiglio,
Ossia timore, o sdegno,
Resta al nascente Regno
Tu guida e difensor.

En. Addio felici sponde,
Regno beato addio:

L' incerta via dell' onde
Io vado a ritentar.
Tal guerra oh Dio! nell' alma
Mi fan la gloria, e amore,
Che speme ho sol di calma
Nel procelloso mar.
Ombra del Padre antico,
Non dubitar verrò:
Placa gli sdegni tuoi,
Sarò qual più mi vuoi,
Fido all' onor sarò.

Cori Cangia, Signor, consiglio
Ossia timor o sdegno;
Resta al nascente Regno
Tu guida, e difensor.

En. Tacete o tenere
Voci d' amor
Corro alla gloria
Seguo l' onor.

Tutti Tacci o/a n le tenere
Voci d' amor
Corr e/i alla gloria
Segu e/i l' onor.

En. No, Principessa, amico.
Sdegno non è, non è timor che muove
Le frigie vele, e mi trasporta altrove;
So che mi ama Didone,
Pur troppo il so, nè di sua fè pavento:
L' adoro, e mi rammento.
Quanto fece per me: non son ingrato,
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei

Mi prescrive il destin, voglion gli Dei,
E son sì sventurato
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo errar riposo, e nido,
Te l' offre in questo lido
La Germana, il tuo merto, il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il Cielo.
Sel. Perchè?
Osm. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?
En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che 'l rigido sembiante
Del Genitor non mi dipinga innante:
Figlio, ei dice, e l' ascolto, ingrato figlio,
Quest' è d' Italia il Regno,
Che acquistar ti commise Apollo ed io?
» L'Asia infelice aspetta
» Che in un altro terreno
» Opra del tuo valor, Troja rinasca,
» Tu il promettesti, io nel momento estremo
» Del viver mio, la tua promessa intesi
» Allor che ti piegasti
» A baciar questa destra, e me 'l giurasti,
» E tu frattanto ingrato
» Alla Patria, a te stesso, al Genitore
» Qui nell' ozio ti perdi, e nell' amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte;
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d' orror!
Osm. La Regina s' appressa.
En. (Che mai dirà?)
Sel. (Non posso

Scoprire il mio tormento).

En. Difenditi, mio core, ecco il cimento.

SCENA II.

Didone con seguito e detti.

Did. Vedi, mio ben, di Venere
Soave cura, altero
Sorgere il nuovo impero
Alle venture età.
Scorda qui Troja in cenere,
Qui di Giunon lo sdegno.
Tua patria, tuo Regno
Cartagine sarà.

Tutti coi Cori La benda ha sul ciglio
Periglio non vede:
Gia lieta si crede
D' un ben che non ha.

Did. Ma come immobile
Mi guardi e taci!
Perchè pur tacciono,
Se fur veraci
Quei dolci palpiti
D' amor per me?
Ah! il cor mi dice
Sarai felice
Perchè volubile
Enea non è.

En. Didone alla mia mente,
Il giuro a tutti i Dei, sempre è presente;
Nè tempo, o lontananza
Potrà sparger d'obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

Did. Che proteste ? Io non chiedo
Giuramenti da te ; per ch' io ti creda ,
Un tuo sguardo mi basta , un tuo sospiro.
Osm. » (Troppo s' inoltra).
Sel. » (Ed io parlar non oso).
En. » Se brami il tuo riposo
» Pensa alla tua grandezza ;
» A me più non pensar.
Did. » Che a te non pensi ?
» Io che per te sol vivo , io che non godo
» I miei giorni felici ,
» Se un momento mi lasci !
En. Oh Dio che dici !
E qual tempo scegliesti ! Ah troppo troppo
Generosa tu sei per un ingrato !
Did. Ingrato Enea ! Perchè ? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma ?
En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai
Ma . . . .
Did. Che ?
En. La patria , il Cielo . . . .
Did. Parla.
En. Dovrei . . . ma nò . . .
L' amore . . . oh Dio . . . la fè . . .
Ah che parlar non so.
Spiegalo tu per me. (1) (2)

(1) ad Osmida.
(2) Parte.

SCENA III.

Didone , Selene , Osmida.

Did. Parte così ? Così mi lascia Enea ?
Che vuol dir quel silenzio ? In che son rea ?
Sel. Ei pensa abbandonarti :
Contrastano in quel core ,
Nè sò , chi vincerà , gloria , ed amore.
Did. È gloria abbandonarmi ?
Osm. » (Si deluda) Regina
» Il cor di Enea non penetrò Selene ,
» Ei disse è ver ; che il suo dover lo sprona
» A lasciar queste sponde ;
» Ma col dover la gelosia confonde.
Did. » Come ?
Osm. Fra pochi istanti
Dalla Regia de' Mori
Quì giunger dee l' Ambasciatore Arbace.
Did. Che perciò?
Osm. Le tue nozze . . .
Chiederà il Re superbo ; e teme Enea
Che tu ceda alla forza , e a lui ti doni :
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti. . . . .
Did. Intendo.
S' inganna Enea ; ma piace
L' inganno all' Alma mia :
So che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d' amore.
Sel. Anch' io lo so.
Ma non lo sai per prova.
(Così contro un rival , l' altro mi giova).

Did. Vanne amata germana
Dal cor d' Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà, se non la morte.
Sel. (A questo ancor tu mi condanni o sorte!)(a)

SCENA IV.

Didone ed Osmida

Did. Venga Arbace qual vuole
Supplice, o minaccioso, ei viene invano:
In faccia a lui, pria che tramonti il sole
Ad Enea mi vedrà porger la mano;
Solo quel cor mi piace
Sappialo Jarba.
Osm. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire Jarba, Araspe con seguito di Mori. e Comparse, che conducono Tigri, Leoni, e portano altri doni.
Didone servita da Osmida, va sul Trono.
Jarba, ed Araspe parlano tra loro.

Ar. Vedi mio Re. . . . .
Jar. T' accheta
Finchè dura l' inganno
Chiamami Arbace, e non pensar al Trono;
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.

(a) Parte.

A Dido il Re de' Mori
Pace e salute invia;
Il mio Signor qual sia
Piacciati rammentar.
(Deh non tradirmi amore,
Tacete affetti miei;
Non è, mio cor, qual sei
Tempo di palesar.)

Coro Vieni, ed i Numi arridano
Della tua fama al grido
Che ti precede al lido,
D' Affrica messagier.

Jar. Superbo di me stesso
Difficil mar solcai,
E alfin de' tuoi bei rai
Io giungo ammirator.
(Ah quanto è vago il volto
Avesse vago il cor!)
Didone, il Rè dè' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina;
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto o tua rovina.
Queste, che miri intanto
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere
Che l' Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia,
Nel dono impara il donator qual sia.

Did. Mentre io n' accetto il dono
Larga mercede il tuo signor riceve;
Ma s' ei non è più saggio,
Quel ch' ora è don, può divenir omaggio:
(Come altero è costui!) Siedi e favella. (3)

Siedono.

Ar. (Qual ti sembra o Signor ?)
Jar. (Superba e bella.)
Ti rammenta o Didone
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido;
Del tuo German infido
Alle barbare voglie al genio avaro
Ti fu l' Africa sol schermo e riparo;
Fu questo ove s' innalza
La superba Cartago ampio terreno
Dono del mio Signore, e fu . . .
Did. Col dono
La vendita confondi . . .
Jar. Lascia pria ch' io favelli e poi rispondi.
Did. (Che ardir !)
Osm. (Soffri).
Jar. Cortese
Jarba il mio Re, le nozze tue richiese;
Tu ricusasti ei ne soffrì l' oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l' Affrica tutta
Che dall' Asia distrutta Enea quì venne,
Sa che tu l' accogliesti, e sa che l' ami,
Nè soffrirà, che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.
Did. E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.
Jar. Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi;
Generoso il mio Re, di guerra in vece
T' offre pace se vuoi;
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede tua destra

Vuol la testa di Enea.

Did. Dicesti ?

Jar. Ho detto.

Did. Dalla Regia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando, e non catene:
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono;
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D' esser fida allo sposo allor pensai,
Or più quella non son. . . .

Jar. Se non sei quella. . .

Did. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella:
Or più quella non son; variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri;
Enea piace al mio cor, giova al mio Trono
E mio sposo sarà.

Jar. Ma la sua testa. . . .

Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Quest' avanzo di Troja al Re de' Mori.

Jar. Se il mio Signor irriti
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi e Garamanti Affrica serra.

Did. Purchè sia meco Enea non mi confondo,
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Affrica, il mondo.

Jar. Dunque dirò. . . .

Did. Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

Jar. Pensa meglio o Didone.

Did. Ho gia pensato. (4)
Son Regina, e son amante
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Jar. Se delira al tuo sembiante
Può dividere il tuo soglio
De' Numidi il domator.
Did. Digli che invan presume
Dar legge nell' amor.
Jar. Qual folle ardir contrasta
Col Re de' Mori ancor?
Did. Vanne.
Jar. M' ascolta.
Did. Ah basta.
Jar. Sappi.
Did. Non più.
Jar. Crudele! (5)
Sempre m' avrai fedele,
Sempre t' adorerò.
Did. Ma come?
Jar. Oime! (6)
Did. Che fai?
Jar. Jarba per me favella . . .
Che langue a' tuoi be' rai
Cara ripeterò.
Did. Chi mai conobbe o Dei
Più sconsigliato ardor?
a 2 Oppresso deluso
Vedrò quell' audace.

(4) Si levano da sedere.
(5) In atto supplichevole.
(6) Rimettendosi.

Se tenta la pace
Turbar del mio cor. (7)

SCENA VI.

Cortile.

Enea e Selene.

En. Già tel dissi Selene;
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che mi adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento.
Sel. Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne; la mia Germana
Vuol colà favellarti.
En. » Sarà pena l' indugio.
Sel. » Odila, e parti.
En. » Ed a colei che adoro
» Darò l' ultimo addio?
Sel. » (Taccio e non moro!)
En. » Piangi Selene?
Sel. » E come
» Quando parli così non vuoi ch' io pianga!
En. » Lascia di sospirar, sola Didone
» Ha ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. » Abbiam l' istesso cor Didone ed io.

(7) Partono tutti.

En. » Tanto per lei t' affliggi?
Sel. » Ella in me così vive;
» Io cosi vivo in lei,
» Che tutti i mali suoi, son mali miei.
En. » Generosa Selene i tuoi sospiri
» Tanta pietà mi fanno
» Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. » Se mi vedessi il core
» Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA VII.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. Tutta ho scorsa la Reggia
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.
Ar. Forse quindi partì.
Jar. (Fosse costui!) (8)
Africano alle vesti ei non mi sembra)
Stranier dimmi chi sei? (9)
Ar. Quanto piace quel volto agli occhi miei! (10)
En. Troppo bella Selene! (11)
Jar. Olà non odi? (12)
En. Troppo ad altri pietosa. . . .
Sel. Che superbo parlar!
Ar. (Quanto è vezzosa!)
Jar. O palesa il tuo nome o ch' io. . . . . (13)

(8) Mirando Enea.
(9) Ad Enea.
(10) Mirando Selene.
(11) Guarda Jarba senza rispondergli.
(12) Ad Enea.
(13) Ad Enea.

En. Qual diritto
Hai tu di dimandarne, a te che giova?
Jar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s' usa di risponder a' stolti. (14)
Jar. A quest' acciaro. . . . (15)
Sel. Sugli occhi di Selene,
Nella Reggia di Dido un tanto ardire?
Jar. Di Jarba al messaggiero
Sì poco rispetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Reina saprà.
Jar. Sappialo; intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel di Enea congiunto
Dell' offeso mio Re portarlo ai piedi.
En. Difficile sarà, più che non credi.
Jar. Tu potrai contrastarlo? O quell' Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
En. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti,
Quando saprai chi sono
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Jar. Audace ancor non sai
Con chi così favelli.
Ma ti fia noto un dì.

(14) Vuol partire.
(15) Vuol trarre la spada, Selene lo trattiene.

En. Con folli minaccie
Invan mi contendi.

Jar. Invano pretendi
Di farmi tremar.

a 2 (Oimè di quest' anima
Gli affanni son tanti
Che accenti bastanti
Il labbro non ha).
Frenar quell'ardire
Non curo non voglio,
Punisca l' orgoglio
La sola pietà (16)

SCENA VIII.

Selene e Jarba.

Jar. Non partirò se pria. . .
Sel. Da lui che brami? (17)
Jar. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Jar. A questa legge io resto.
Sel. Quell' Enea che tu cerchi, appunto è questo.
Jar. Ah m' involasti un colpo
Che al mio braccio offeriva il ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t' offese?
Jar. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende,
T' è noto, e mi domandi, in che m' offende? (18)

(16) Enea parte.
(17) Lo trattiene.
(18) Parte.

SCENA IX

Selene ed Araspe,

Ar. Bella Selene!
Sel. Taci; udirti non posso . . .
Ar. Quanto son sventurato!
Sel. È più Selene.
Se t' accende il mio volto;
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
Ar. Ma almen, per chi t' adora . . .
Sel. Nè m' intendesti ancor; nè taci ancora?
Ar. Tacerò, se tu lo brami.
Ma fai torto alla mia fede,
Se' disprezzi un tanto amor.
Porterò lontano il piede:
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (19)

SCENA X.

Mentre parte Selene entra da parte opposta Jarba e poi Osmida.

Jar. Non è più tempo, Araspe
Di celarmi così; troppa fin' ora
Sofferenza mi costa.
Ar. E che farai?

(19) Partono.

Jar. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai
Chiamerò nella Reggia;
Distruggerò Cartago, e l' empio core
All' indegno rival trarrò . . .
Osm. Signore,
Già di Netunno al tempio
La Reina s' invia, su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano
Se tardi a riparar, porge la mano.
Jar. Tanto ardir!
Osm. Non è tempo
D' inutili querele.
Jar. E qual consiglio?
Osm. Il più pronto, è il miglior; io ti precedo,
Ardisci; ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa. (20)

SCENA XI.

Jarba ed Araspe.

Ar. Dove corri o Signor? (21)
Jar. Il rivale a svenar.
Ar. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore!
Jar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fè; più franco all' opre
E men pronto a' consigli io ti vorrei;
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei. (22)

(20) Parte.
(21) Trattenendo Jarba.
(22) Parte seguito da Araspe.

SCENA XII.

Tempio di Nettuno, con simulacro del Med.[o]

Enea ed Osmida.

Osm. Come? da' labbri tuoi
Dido saprà, che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Osm. Benchè costante, spero,
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi la vita,
Ma non può il mio dolore
Far, che io manchi alla Patria, al Genitore.
Osm. » Oh Generosi detti!
» Vincere i proprj affetti
» Avanza ogni altra gloria

SCENA XIII.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. Ecco il rival; nè seco
È alcun de' suoi seguaci. . . .
Ar. Ah pensa che tu sei. . . .
Jar. Seguimi e taci,
Così gli oltraggi miei. . . . (23)

(23) In atto di ferire Enea Araspe lo trattiene; gli cade il pugnale, Araspe lo raccoglie.

Ar. Fermati.
Jar. (Indegno!
Al nemico in ajuto?)
En. Che tenti anima rea! (24)
Osm. (Tutto è perduto)!
Jar. Infedel! (25)
En. Osm. Qual tradimento!
En. Alma vile! (26)

SCENA XIV.

Didone, Selene, Guardie, Cori e detti.

Did. } *Sel.* } Oh Ciel che sento!
Jar. } *Ar.* } Non tradir mi / ti. (27)
En. O mia Regina
Qui m' assale un traditor!
Osm. Se più tarda era l' aita
Già periva il prode Enea;
Sotto il colpo egli cadea
D' inumano assalitor.
Did. Dove s' asconde il perfido?
Jarba, Osmida, Enea.
Miralo armato ancor. (28)
Did. Chi mai destò tai furie
Barbaro nel tuo cor?
Ar. Del mio Signor la gloria.

(24) Ad Araspe in mano di cui vede il pugnale.
(25) Ad Araspe.
(26) Ad Araspe.
(27) Tra loro.
(28) Indicando Araspe.

Enea , Jarba , Osmida , Selene.

Nascondi il tuo rossor.

Did. Ti punirò ; Ministri , (29)
S' arresti il traditor. (30)
Vieni fellon qual barbaro.

Cori Tanta viltà t' apprese ?
Vieni non hai difese ,
Tutto in te spira orror.

Didone , Enea , Jarba , Osmida , Selene.

Tal evento tal mistero ,
La cagion del fallo orrendo ,
Non discerno , non comprendo
E m' invade alto terror.

a 4
D' amore di pace
Disparve l' incanto ,
La gioia verace
Dal sen mi fuggì
Speranze soavi ,
Perchè lusingarmi
E poscia lasciarmi
Deluso/a così ?

Coro » Qual improvviso turbine
» Uscì dal mar fremendo ,
» Fors' è forier tremendo
» Di nuova strage ancor.

Did. Lode agli Dei , te salvo
Volle del Ciel l' aita !
Ah così bella vita
Serbava il Ciel per me !

(29) Vengono li Cori con altre guardie.

(30) Araspe disarmato dalle guardie si ritira indietro fra esse.

En. Taci, funesta, amara
Legge al mio ben nemica
Vuol che ti lasci o cara;
Già mi ritoglie a te.

Jarba, Osmida

(Ah fosse verace
L' annunzio gradito,
Che render la pace
Potrebbe al mio cor.)

Did. Spiegati . . a tali accenti
Sento gelarmi il core
Chi di partir t' impone?

En. » Di Giove un comando,
» L' Italia bramata;
» E l' ombra sdegnata
» Del mio Genitor.
» D' Apollo il volere,
» La gloria il dovere,
» La fede l' onor.

Did. » Spergiuro! Infedele!
» Hai cor d' ingannarmi?
» Ingrato puoi darmi
» Sì cruda mercè?
» De' Numi è volere,
» È sacro dovere
» Serbare la fè.

Jarba, Osmida, Selene a 3

Cedi o Regina, ei vada
Alle latine sponde
Di tua vendetta l' onde
Ministre il ciel farà.

Coro » Del suo partir pentito
» Per l' elemento insano;
» La sua Didone invano
» Forse richiamerà.

En. Hai la mia fede in pegno.
Did. Ah non ha fren lo sdegno!
En. Se mi vedessi il cor.
Did. Lasciami traditor.
En. Cara di tanto sdegno
Non hai ragion. . . .
Did. Indegno!
» Non ha ragion, ingrato
» Un core abbandonato
» Da chi giurogli fè ?
» Anime innamorate
» Se lo provaste mai
» Ditelo voi per me.
En. » Deh non chiamarmi ingrato
» Già troppo sventurato
» Son nel partir da te.
» Anime innamorate
» Se lo provaste mai
» Ditelo voi per me.
Did. » Perfido tu lo sai,
» Se in premio un tradimento
» Io meritai da te.
En. » Credimi che giammai
» Sino al momento estremo
» Mi scorderò di te.
a 2 » E qual sarà tormento.
» Anime innamorate,
» Se questo mio non è.
Coro Se resta sul lido
Se scioglie le vele
Infido crudele
Si sente chiamar.

Jarba , Osmida , Selene , Araspe a 4

Dubbioso confuso
D' angoscia funesta
Non parte non resta :
Ma prova il martire
Che avrebbe a partire
Che avrebbe a restar.

En. » Ah pria , ch' io t' abbandoni
» Resti in obblio profondo
» La mia fama sepolta;
» Vada in cenere Troja un' altra volta ;
» Ma . . . sarà frattanto
» Al proprio Genitor spergiuro il figlio ?
Padre , amor , gelosia , Numi , consiglio
Ah si risolva . . . (31) e pria
Vieni al mio sen Arbace ;
Tu mi porgesti aita ,
Tuo dono è questa vita ,
Che tu serbasti a me.

Jar. Voglio il tuo sangue , audace ,
Scostati ; la tua vita
D' Araspe infido è dono ;
Il tuo nemico io sono ,
Jarba ravvisa in me.

Tutti coi cori Tu Jarba ? . . . Il Re de' Mori !

En. Barbaro.

Did. Si disarmi.

Jar. Al paragon dell' armi
Venga chi ha in sen valor.

En. Ebben cadrai superbo.

Osm. } Ti serba alla vendetta.
Ar. } I tuoi seguaci aspetta.

(31) Vuol partire e poi s' arresta , e va verso Jarba , che a suo tempo snuda il ferro , e lo respinge.

Coro Si sveni il traditor.
Did. Si renda, o al piè mi cada.
Osm. (T' arrendi.)
Jar. Ecco la spada
Tu mi disarmi il fianco; (32)
Tu mi vorresti oppresso; (33)
Ma sono ancor l' istesso,
E non son vinto ancor.
Geloso feroce
Mi / Gli serpe nel seno
Atroce veleno
Di rabbia e furor.
Tutti coiCori Son / Par quel fiume che gonfio d' umori,
Quando il gel si discioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e Pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede tra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde
E superbo, fremendo sen va.

(32) A Didone.
(33) Ad Enea.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali, con tavolino e calamajo.

Selene ed Araspe.

Sel. Chi fu che a te, che a Jarba
Disciolse le catene?
Ar. A me bella Selene il chiedi invano,
Io prigioniero, e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra i lacci il mio signor, il passo muovo
A suo prò nella Reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah contro Enea v' è qualche frode ordita!
Difendi la sua vita:
Ar. È mio nemico;
Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: fin quì
L' onor mio nol contrasta.
Ma ti basti così.
Sel. Così mi basta (1).
Ar. Ah non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agl' occhi miei.
Sel. Perchè.
Ar. Tacer dovrei, ch' io son amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

(1) Per partire.

Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

Ar. Ah tu vuoi ch' io non speri;
Ma nol dici abbastanza;
L' ultima che si perde è la speranza (2).

SCENA II.

Selene sola.

Araspe a quel ch' io veggio
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora;
« Un cor che s' innamora
« Non sceglie a suo piacer l' idol amato,
« Onde nessun offende
« Quando in amor contende, o allor che niega
« Corrispondenza altrui, » non è bellezza
Non è senno o valore
Che in noi risveglia amore, anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s' adora;
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è;
È un bel desio che nasce
Allor che men s' aspetta:
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè (3).

(2) Parte.
(3) Parte.

SCENA III.

Mentre parte Selene, entra da parte opposta Didone con foglio e guardie.

Osmida e poi Selene.

Did. Dunque è ver che s' asconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace!
Ma sia, qual più gli piace, egli m' offese;
E senz' altra dimora
Sia Jarba, oppure Arbace, io vo che mora.

Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

Did. Premio avrà la tua fede.

Osm. E qual premio o Regina? Adopro invano
Per te fede e valore;
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un' alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l' amai.

Osm. Se lo torni a mirar ti placherai!

Did. Ritornarlo a mirar! perfin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

Did. Enea! Dov' è?

Sel. Qui presso, che sospira il piacer di rimirarti.

Did. Temerario! Che venga (4), Osmida parti.

(4) Parte Selene.

Osm. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.
Did. Non tormentarmi più, lasciami sola. (5)

SCENA IV.

Didone ed Enea.

Did. Come ancor non partisti? Adorna ancor
Questi barbari lidi il grande Enea?
Eppur io mi credea
Che già varcato il mar d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regj oppressi.
En. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina,
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo; io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. È questo il foglio.
En. La gloria non consente
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei ....
Se per me lo condanni.
Did. Condannarlo per te! Troppo t' inganni.
Passò quel tempo Enea
Che Dido a te pensò, spenta è la face,
È sciolta la catena
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contro di te l'Affrica irriti.
Did. Consiglj or non desio;
Tu provvedi al tuo Regno, io penso al mio.

(5) Parte Osmida.

En. Se sprezzi il tuo periglio
Donalo a me; grazia per lui ti chieggo.

Did. Ad Enea sì pietoso; a giusti prieghi
Di tanto intercessor, nulla si nieghi.
È tu grazie mi chiedi? . . .
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che muora (6).

En. Idol mio che pur sei
Ad onta del destin l' idolo mio,
« Che posso dir? Che giova
« Rinnovar coi sospiri il tuo dolore?
« Ah se per me nel core
« Qualche tenero affetto avesti mai,
« Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti,
Quel che finora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio.
Quello . . .

Did. Basta, vincesti, eccoti il foglio. (7)
Vedi quanto t' adoro ancora, ingrato!
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi,
Ed hai cuor di tradirmi? E puoi lasciarmi?

Did. Ah non lasciarmi / sdegnarti nò
a 2 Bell' idol mio
En. Di vita mancherò
Nel dirti addio.

Did. Di chi mi fiderò
Se tu mi inganni?

(6) Sottoscrive il foglio.
(7) Dà il foglio ad Enea.

En. Ah come mai vivrò
Fra tanti affanni !
Did. Ma tu crudel non m' ami !
En. Perchè crudel mi chiami ?
Did. Hai cuore di partir !
En. Mi sento oh Dio morir !
Did. Rammenta il giuramento.
En. Il Genitor rammento.

a 2
Did. Perchè mai gli affetti miei
Tu sapesti incatenar ?
Era meglio mai vederti
Che doverti abbandonar.
En. Se vi piace eterni Dei
Involarmi ogni speranza,
Deh mi date almen costanza
Tanti affanni a sopportar. (8)

SCENA V.

Porto di mare con navi per l' imbarco d'Enea.

Araspe, Osmida e Trojani.

Osm. Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori, a queste mura è giunto.
Ar. M' è noto.
Osm. Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio valor congiunto.
Ar. Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te.
Osm. A ragion infedele
Con Didone son io: così punisco
L' ingiustizia di Lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

(8) Partono.

SCENA VI.

Selene, e detti.

Sel. Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov' è?
Osm. Nol sò.
Ar. Nol vidi.
Sel. Oh Dio che più ci resta.
Se lontano da noi la sorte il guida?
Ar. È teco Araspe.
Osm. E ti difende Osmida.
Sel. Pria che manchi ogni speme
Vado in traccia di lui.
Osm. Ferma Selene;
Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la Regina e il Regno.
Sel. Intendo i detti tuoi
So perchè lungi il vuoi.
Ar. Con troppo affanno
Di arrestarlo tu brami,
Perdona l' ardir mio, temo, che l' ami.
Sel. Se a te della Germana
Fosse noto il dolore
La mia pietà non chiameresti amore (9).
Osm. Tanta pietà per altri ormai che giova
Ad un cor generoso,
Qualche volta, è viltà l' esser pietoso (10).

(9) Parte.
(10) Parte.

SCENA VII.

Jarba con seguito di Mori ed Araspe, quindi Enea con seguito di Trojani e Cori.

Jar. Dove rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l' armi?
Vuol portar guerra altrove.
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo!
Jar. Fuggi, fuggi se vuoi,
Ma non lagnarti poi
Se della fuga tua Jarba si rida.
En. Non irritar Superbo
La sofferenza mia.
Jar. Parmi però che sia
Viltà non sofferenza il tuo ritegno;
Per un momento il legno
Può rimaner sul lido:
Vieni se hai cor; meco a pugnar ti sfido.
En. Vengo; restate amici
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri, che il mio valor, meco non voglio.
Eccomi a te; che pensi?
Jar. Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
En. Per ora a contrastarmi,
Non fai poco, se pensi: all' armi.
Jar. All' armi (11).

(11) Segue battaglia tra' i Mori ed i Trojani che scendono dalle navi.

En. Venga tutto il tuo Regno.
Jar. Difenditi se puoi.
En. Non temo indegno (12),
Già cadesti, sei vinto; o tu mi cedi,
O traffiggo quel core.
Jar. Invan lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
Non dimandi pietà . . .
Jar. Siegui il tuo fato.
En. Sì mori . . . ma che fò? Vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele
Quest' acciaro macchiar.
Jar. Sorte crudele!
En. Vivi, Superbo, e regna,
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
Coro di Trojani Vieni alla gloria, o Duce,
Pietoso Vincitor;
Che quanto il braccio hai forte
Hai generoso il cor.
En. (Immagin del mio bene
Deh lascia il core in pace,
Fra tante acerbe pene
Vacilla il mio valor).
A trionfar mi chiama
Un bel desio d' onore:
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
(Di gloria al bel desìo
Resiste il cor nel seno,
Ah nel funesto addio
Mi sento il cor mancar).

(12) Jarba, ed Enea si ritirano combattendo e poi tornano. Jarba cade disarmato.

Coro Vieni; l' onor ti chiama
Si vada a trionfar (13).

SCENA VIII.

Jarba, Araspe, e poi Osmida.

Jar. Ed io son vinto? ed io soffro una vita
Che d' un vile stranier due volte è dono!
No, vendetta, vendetta! e se non posso
Nel sangue d' un rivale
Tutto estinguer lo sdegno
Opprimerà la mia caduta un regno.
Osm. Signore è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.
Jar. Araspe andiamo.
Ar. Io seguo i passi tuoi.
Osm. Deh pensa allora
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
Jar. È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Osm. Generoso Monarca.
Jar. Olà, costui
Si disarmi, e s' uccida (14).
Osm. Parla amico per me. Fa ch' io non resti
Così vilmente oppresso.
Ar. Non fa poco chi sol pensa a se stesso (15).
Osm. Barbari entrambi
Mi abbandonan così!
Pur troppo a danno mio

(13) Parte.
(14) Parte. I Mori disarmano Osmida.
(15) Parte.

L' uno e l' altro congiura,
Ma di lor non ho cura;
Mi sia Jarba rivale
Sia l' amico fallace;
Osmida di timor non è capace.
 Fosca nube il sol ricopra,
  O si scopra il ciel sereno,
  Non si cangia il cor nel seno,
  Non si turba il mio pensier.
  Le vicende della sorte
  Imparai con alma forte
  Dalle fasce a non temer (16).

SCENA IX.

Gabinetto con sedie.

Didone, e poi Enea.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio; è tempo omai
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova
Faccia la gelosia l' ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi, vengo o Regina,
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno,
Chiamami come vuoi: sfoga il tuo sdegno.
Did. Nò sdegnata io non sono: infido, ingrato,
Perfido, mancator, più non ti chïamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:

(16) Parte.

Da te chiedo consiglj, e non amori.
Siedi (17).
En. (Chè mai dirà ?)
Did. Già vedi Enea
Che fra' nemici è il mio nascente impero ;
« Sprezzai fin' ora è vero
« Le minaccie, e 'l furor, ma Jarba offeso
« Quando priva sarò del tuo sostegno,
« Mi torrà per vendetta, e vita, e regno ;
« In così dubbia sorte
« Ogni rimedio è vano.
« Deggio incontrar la morte,
« O al superbo Affrican porger la mano,
« L' un e l' altro mi spiace, e son confusa,
« Alfin femina, e sola.
« Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio,
« E non è meraviglia,
« S' io risolver non so. Tu mi consiglia.
En. « Dunque fuor della morte
« O il funesto imeneo
« Trovar non si potrà scampo migliore ?
Did. « V' era pur troppo.
En. « E quale ?
Did. Se non sdegnava Enea d' esser mio sposo
L' Affrica avrei veduta
Dall' Arabico seno al mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua regnante.
E di Troja, e di Tiro
Rinnovar si potea . . . Ma che ragiono !
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi che far degg' io ? Con alma forte,
Come vuoi sceglierò, Jarba o la morte.
En. Jarba, o la morte ! E consigliarti io deggio ?

(17) I Paggi portano i sedili su cui siedono.

Colei che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei . . .

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso;
Ma per tormi agli insulti,
Necessario è il morir; stringi quel brando,
Svena la tua fedele;
È pietà con Didone esser crudele.

En. Ch' io ti sveni? Ah più tosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno:
Prima scemin gli Dei
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono: olà (18).

En. Deh ferma
Troppo oh Dio per mia pena
Sollecita tu sei!

Did. Dunque mi svena.

En. Nò, si ceda al destin. A Jarba stendi
La tua destra Real; di pace priva
Resti l' alma d' Enea, purchè tu viva.

Did. Giacchè d' altri mi brami
Appagarti saprò; Jarba si chiami, (19)
Vedi quanto son' io
Ubbidiente a te.

En. Regina addio (20).

Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà)

En. (Costanza, o core).

(18) Esce un Paggio.
(19) Parte un Paggio, e un altro porta da sedere a Jarba.
(20) Si levano da sedere.

SCENA X.

Jarba e detti.

Jar. Didone a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi
Dall' ira tua, da tue minaccie oppresso,
Non si cangia il mio cor; sempre è lo stesso.
En. (Che arroganza!)
Did. Deh placa
Il tuo sdegno o signor. Tu col tacermi
Il tuo grado e il tuo nome
A gran rischio esponesti il tuo decoro,
Ed io... ma qui t' assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.
Jar. Parla, t' ascolto. (21)
En. Permettimi, che ormai... (22)
Did. Fermati, e siedi, (23)
Troppo lunghe non fien le tue dimore
(Resister non potrà!)
En. (Costanza, o core!) (24)
Jar. Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro!)
Did. In lui
In vece d' un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore

(21) Siedono Jarba e Didone.
(22) In atto di partire.
(23) Ad Enea.
(24) Siede.

Meco parlò; per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio dillo tu stesso? (25)

En. È vero.

Jar. « Dunque nel Re de' mori
« Altro merto non vi è, che un suo consiglio
ò, Jarba; in te mi piace
« Quel Regio ardir, che ti conosco in volto:
« Amo quel cor sì forte,
« Sprezzator de' perigli e della morte.
« E se il ciel mi destina
« Tua compagna e tua sposa . . .

En. Addio Regina. (26)
Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea.

Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar) (27)

En. Questo è tormento!

Jarb. Troppo tardi o Didone
Conosci il tuo dover; ma pur io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

En. (Che pena oh Dei!)

Jar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

Did. Io son contenta,
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.

(25) Ad Enea.

(26) S' alza.

(27) Enea torna sedere.

En. (Più soffrir non si può!) (28)
Did. « Qual ira Enea?
En. « E che vuoi? non ti basta
« Quanto finor soffrì la mia costanza?
Did. « Eh taci.
En. « Che tacer? tacqui abbastanza.
« Vuoi darti al mio rivale,
« Brami che tel consigli:
« Tutto faccio per te, che più vorresti?
« Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
Did. « Odi: a torto ti sdegni (29)
« Sai che per ubbidirti...
En. « Intendo, intendo,
« Io sono il traditor, son io l'ingrato:
« Tu sei quella fedele
« Che per me perderebbe e vita e soglio.
« Ma tanta fedeltà veder non voglio. (30)
Did. Senti.
Jarb. Lascia ch'ei parta.
Did. I sdegni suoi
A me giova placar.
Jarb. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D'Imenei non è tempo.
Jarb. Perchè?
Did. Più non cercar.
Jar. Saperlo io bramo.
Did. Già che vuoi, tel dirò: perchè non t'amo.
Perchè mai non piacesti agli occhi miei.

(28) Si leva agitato.

(29) Si alzano.

(30) Per partire s'arresta.

Perchè odioso mi sei. Perchè mi piace
Più che Jarba fedele, Enea fallace:

En.
Jar. *a 2* Che mai sento!

Did. Acerba sorte!

En. Dunque è ver?

Jar. (O donna forte!)

Did. No, non credo a Trojano fallace,
Ma non temo il furor d'un audace,
Ardo, gelo, son tutta furor.

En. Chi sa dirmi, se in questo momento
È speranza, o timor, o spavento,
Quel affetto che mi agita il cor?

Jar. Pensa ingrata con chi ti cimenti,
Quai funesti sovrastan eventi
A chi sprezza di Jarba l'amor!

Did. So che gli affetti miei
Venisti a tormentar,
Che un barbaro tu sei
Ma non mi fai tremar.

Jar. Chiamami pur così,
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai
Ma non l'avrai da me!

En. Se il ciel da te mi toglie,
Mi dà lusinga amore
Che almen di Dido il core
Non può mancar di fè.

Nascesti alle pene

Jar.
Did. *a 3*
En.

Mio povero core,
Soffrir ti conviene
Del fato il rigore:
Ma soffri, ma spera,
Resisti alla sorte:

E sino alla morte
Ti serba fedel.

SCENA XI.

Reggia con veduta della città di Cartagine che poi s' incendia.

Selene e poi Osmida.

Sel. Chi udì, chi vide mai
Del mio più strano amor, sorte più ria?
Taccio la fiamma mia,
E vicina al mio bene
So scoprirgli le altrui, non le mie pene.
Osm. Dimmi Selene
La Regina dov' è?
Sel. Qui l' attendo a momenti.
Da lei che brami?
Osm. De' miei rimorsi
Vo' sollevare il peso,
Ch' io la tradiva, è tempo ch' io le sveli.
E spero oh Dio!
Di meritar perdono al fallo mio.

SCENA XII

Didone e detti.

Osm. Deh Regina pietà!
Did. Che rechi amico?
Osm. Ah no così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

Did. Come ?
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
Jarba mi fece suo: poi con la morte,
I tradimenti miei punir volea,
Ma dono è il viver mio del grand Enea. (31)
Did. Sorgi : quante sventure !
Sel. Oh Dio Germana
Alfine Enea . . .
Did. Partì ?
Sel. No ; ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
« Or ora io stessa il viddi
« Verso i legni fugaci
« Sollecito condurre i suoi seguaci.
Did. « Che infedeltà! che sconoscenza ! oh Dei !
« Un esule infelice,
« Un mendico stranier . . . Ditemi voi
« Se più barbaro cor vedeste mai ?
« E tu cruda Selene,
« Partir lo vedi, ed arrestar nol sai ?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea : per un momento solo,
M' ascolti, e parta.
Osm. Ad ubbidirti io volo. (32)
Sel. Ah non fidarti ; Osmida
Tu non conosci ancor.
Did. Lo so pur troppo:
A quest' eccesso è giunta
La mia sorte tiranna,

(31) S' inginocchia.
(32) Parte.

Deggio chieder aita a chi m' inganna.
Sel. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.

SCENA XIII.

Araspe e detti.

Did. Araspe in queste soglie!
Ar. A te vengo (33)
Pietoso del tuo rischio; il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina,
« Vedi, vedi, o Regina,
« Le fiamme che lontano agita il vento,
« Se tardi un sol momento
« A placar il suo sdegno
« Un sol giorno ti toglie, e vita e regno.
Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice!
Sel. Infausto giorno!

SCENA XIV

Osmida e detti.

Did. Osmida
Osm. Arde d' intorno . . .
Did. Lo so, d'Enea ti chiedo;
Che ottenesti da Enea?

(33) Si cominciano a veder fiamme in lontananza sugli edifizi di Cartagine.

Osm. Partì l' ingrato.
Già lontano è dal porto, io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

Did. Corri, vola, sul lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri,
Raggiungi l' infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto.
E se vivo non puoi, portalo estinto.

Osm. « Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
« La sollecita fiamma.

Did. « È ver corriamo,
« Io voglio ... ah no ... restate ...
« Ma la vostra dimora ...
« Io mi confondo ... E non partiste ancora?

Osm. Eseguisco i tuoi cenni. (34)

SCENA XV.

Didone, Selene, ed Araspe.

Aras. Al tuo periglio
Pensa o Didone.

Sel. E pensa
A riparar il danno.

Did. Non fo poco s' io vivo in tanto affanno,
Andiam; si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

(34) Parte.

SCENA XVI.

Jarba con guardie, cori e detti.

Jar. Fermati.
Did. (Oh Dei!)
Jar. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Did. Lo so: quest' è il momento
Delle vendette tue; sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea: tu sei sicura.
Did. Alfin sarai contento,
Mi volesti infelice; eccomi sola,
Tradita, abbandonata
Senza Enea, senza amici, senza regno,
Timida mi volesti; ecco Didone
Già sì fastosa, e fiera a Jarba accanto
Alfin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via crudel passami il core,
È rimedio la morte al mio dolore.
Jar. (Cedon gli sdegni miei).
Sel. (Soccorso oh Dei).
Jar. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà: meco ne vieni,
L' offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido all' ara, al trono.
Did. S' io fossi così vile
Sarìa giusto il mio pianto.

No la disgrazia mia non giunse a tanto.

Jar. In sì misero stato insulti ancora?
Olà miei fidi, andate,
S' accrescano le fiamme: in un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. (35)

Sel. Pietà del nostro affanno.

Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.

Coro di Cartaginesi } Cadrà fra poco in cenere
Cartagine cadrà.

Jar. (Se miro quel volto
Se guardo quel ciglio
Rigor non ascolto,
Mi palpita il core.
Si placa il furore;
E l' alma di sdegno
Capace non è).
Se a te del perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso nè pietà.

SCENA XVII

Didone, e Selene.

Sel. Cedi a Jarba, o Didone,
Conserva colla tua la nostra vita.

(35) Partono le guardie.

Did. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali respirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Faccian almen gli Dei le mie vendette.
E folgori e saette
E turbini e tempeste
Rendano l' aure, e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo, e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch' io l' adoro;
E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea?

Sel. Sì ma per tua cagione...

Did. Ah disleale:
Tu rivale al mio amor!

Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai.

Did. Dagli occhi miei t' invola,
Non accrescer più pena
Ad un cor disperato.

Sel. (Misera donna ove la guida il fato!). (36)

SCENA ULTIMA.

Didone sola, e poi Cori.

Did. Mancano più nemici: Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,

(36) Parte.

Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida! (37)
Oh Dio cresce l' orror: ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia.
Trema la reggia e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti
Tutti cedeste alla mia sorte infida,
Non v' è chi mi soccorra, o chi m' uccida.
Vado, ma dove? Oh Dio!
Resto . . . ma poi . . . che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà!

Entrano i Cori.

Fuggi i furori
Del moro irato.
L' avverso fato
Si placherà.

Did. Dei clementi, in tanto orrore
Perchè tarda la pietà?
Ah! d' un sogno fu l' errore
Ogni mia felicità!
Va crescendo il mio tormento;
Io lo sento: e non l' intendo:
Giusti Dei, che mai sarà?
Ah! d' un sogno fu l' errore
Ogni mia felicità!

Didone coi Cori,

Per tutto, l' orrore
Perigli le/m', addita
Detest a/o la vita
Vivendo così.

(37) Cadono rovine, e crescono le fiamme.

E vi è tanta viltà nel petto mio?
No no. si muora e l' infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia e sia
Il cenere di lei la tomba mia. (38)

Coro Vedova sventurata!
Didone abbandonata!
Fu di Sicheo la morte
Cagion del tuo fuggir.
Ed è il fuggir d' Enea
Cagion del tuo morir.

(38) Corre a precipitarsi nelle fiamme, e sparisce fra esse.

Fine del dramma.

IL CASTELLO
DI
KENILWORTH
AZIONE MIMICA
IN SEI ATTI

COMPOSTA E DIRETTA

DAL SIG. GIOVANNI GALZERANI.

ARGOMENTO.

Dal noto Romanzo di VValterscott è desunta la presente mimica azione, il di cui punto principale si raggira sull' occulto Imeneo del conte di Leycester con Amy Robsard figlia d'illustre personaggio già destinata sposa a sir Edmondo Tressiliano.

Le ambiziose mire di Leycester, che con occhio parziale era dalla Regina Elisabetta d' Inghilterra distinto, facendo in lui tacere il conjugale sentimento per tema d' incontrarne la Regale disapprovazione, danno incremento a tutti i scellerati maneggi del di lui confidente Varney, onde giungere al possesso d' Amy di cui era perdutamente invaghito.

La fermezza di questa virtuosa donna, le sue ripulse alle proteste dello sciagurato Varney, lo scoprimento del di lei ritiro fatto dal giovine Tressiliano, l' arrivo della Regina nello stesso Castello di Kenilworth, i segreti maneggi del Varney, che riducono la sventurata Amy sul punto di rimanere quasi la vittima fatale d' un meditato tradimento, il traditore per se stesso punito nell' atto di compierlo, e finalmente il magnanimo slancio d' eroismo nella persona della Regina Elisabetta, formano l'intreccio, e lo scioglimento della catastrofe.

NB. Si è in qualche parte deviato dalle traccie del romanzo per ridurre l' azione a lieto fine.

PERSONAGGI

ELISABETTA Regina d' Inghilterra
signora Giuseppa Angiolini.
IL CONTE di Leycester
sig. Antonio Monticini.
SIR UGO ROBSARD padre di
sig. Hebert Giacomo.
AMY sposa occulta di Leycester
signora Marietta Zampuzzi.
TRESSILIANO promesso sposo d'Amy
sig. Federico Massini.
WAYLAND suo confidente
sig. Giovanni Poggiolesi.
VARNEY confidente e scudiero di Leycester
sig. Giovanni Galzerani.
FOSTER Custode del Castello
sig. Giovanni Lavalle.
JENNY sua figlia confidente d'Amy
signora Gaetana Galzerani.
Grandi del Regno.
Dame al seguito della Regina.
Scudieri.
Paggi.
Guardie Reali.
Armigeri.
Popolani.

L' azione si rappresenta nel Castello di Kenilworth, l'epoca è circa il 1560.

ATTO PRIMO

Stanza terrena in parte remota del Castello destinata da Leycester pel soggiorno di Amy Robsard; con veduta d' un giardino in disordine, cinto da rovinate mura praticabili, e colline nel fondo: i ricchi addobbi della detta stanza, fanno un rimarchevole contrapposto coll' esterno, e danno a divedere che di recente fu addobbato quell' appartamento in mezzo alle rovine di così antico edifizio.

Amy colla sua damigella Jenny sta contemplando il ritratto di Leycester che primeggia fra gli altri di cui è adorna la stanza, sue afflizioni, e conforti della Damigella: passaggio di Tressiliano e Wayland sulle mura, esplorando il luogo.

Entra Varney per una porticella del giardino, che lascia inavvertentemente aperta: manifesta ad Amy il prossimo arrivo di Elisabetta nel Castello, il pericolo di Leycester se la Regina penetrasse l' occulto di lui imeneo, l' impossibilità di rivedere per lungo tempo il suo sposo, e forse la fatale separazione dal medesimo; inquietudini di Amy; Varney congeda Jenny, che si ritira dando segni d' intelligenza ad Amy di star pronta ad osservare ed udire il colloquio con Varney.

Dichiarazione amorosa di Varney resa più forte dal quadro della situazione di Leycester; indignazione di Amy. Entra in questo frattempo per l' indicata porticella guardingo Tressiliano seguito da Wayland, che si reca subito di guardia all' esterno; Amy lo riconosce, e getta un grido di sorpresa; Varney rivolgendosi, chiede imperiosamente allo straniero il motivo

della sua venuta in quel luogo, Tressiliano non curandolo, rimprovera ad Amy la sua fuga imprudente dal tetto paterno, e le palesa gli ordini del di lei genitore per ricondurvela: vi si oppone fieramente Varney; segue alterco; si battono; esce inosservato Vayland e disarma alle spalle Varney, minacciando d' ucciderlo; nuove istanze di Tressiliano perchè Amy lo siegua; suo continuato rifiuto, a cui succedono le minaccie di Tressiliano di correre col di lei genitore, a'piedi della Regina e tutto palesarle. Inquietudini d' Amy alle reiterate minaccie che fa Tressiliano partendo. Entrano Jenny, e Foster. Varney infierito ordina la più rigorosa custodia d'Amy, e parte dichiarando voler rendere consapevole del successo il conte. Jenny palesa al padre le dichiarazioni d' amore fatte da Varney ad Amy pochi momenti prima, ed entrambe lo interessano perchè porga loro assistenza, avendo tutto a temere dal di lui maligno carattere. Foster si mostra qualche tempo renitente, poi cede alla preghiere. Si propone una fuga da quel soggiorno perchè Amy possa abboccarsi collo sposo. Vi aderisce Foster, si concerta un travestimento per Amy e con segni di gioja partono tutti per effettuare il loro progetto.

ATTO II

Parco nel Castello di Kenilworth, le di cui maestose Torri e gli edifizj sono adornati con la massima magnificenza.

Ingresso della Regina Elisabetta in Kenilworth; succedono le feste e le danze analoghe alla circostanza, che sono interrotte dall' arrivo di Tressiliano e del-

vecchio Robsard, il quale gettandosi a' piedi della Regina, esterna le sue doglianze per l'involatagli figlia, e palesa essere dessa rinchiusa in remota parte del Castello; sorpresa e sdegno della Regina; confusione di Leycester; imponenti richieste della Regina a Leycester sul conto di questa donna avvalorate dalle istanze del vecchio Robsard, e di Tressiliano. La confusione di Leycester si accresce notabilmente; egli è sul punto di palesare alla sovrana il suo nodo con Amy, allorchè Varney rapidamente s' intromette dichiarandosi colpevole dell' evasione d'Amy dalla casa paterna, e protestando d' aver riparato al fallo col legittimo nodo seco lei contratto; diffidenza di Tressiliano e Robsard; collera di Leycester al vile inganno di Varney, che vien rattenuta dal timore che la Regina discuopra il suo occulto imeneo; Elisabetta rasserenata gli chiede se sia vero quanto Varney espose, locchè con pena egli conferma. Nuove istanze di Tressiliano e Robsard, a cui la Regina impone silenzio, fidando nell'asserzione di Leycester; ed ordina che Amy sia condotta ne' suoi appartamenti. Partenza generale colla Regina, e quadro delle varie passioni.

ATTO III

Atrio abbandonato del Castello con loggie nel fondo praticabili.

Giunge Amy sotto mentite spoglie, e fa inutili richieste a varj scudieri ed armati per parlare a Leycester; esce Varney; sua sorpresa nel trovarla in quel luogo, e minaccie perchè si restituisca al silenzioso suo soggiorno; insistenza d' Amy; replicate minaccie

di Varney, che terminano con violenti mezzi per allontanarla; passaggio della Regina con seguito sulle loggie, che spettatrice della violenza di Varney verso l' incognita, discende tosto al piano, onde rilevarne il motivo; Amy se le getta ai piedi, implorando l'augusta protezione; premurose ricerche della Regina per sapere chi ella siasi: frapposizione di Varney indicante essere quella Amy Robsard sua sposa; sorpresa d'Amy e sua indignazione; essa è in procinto di svelare alla Regina essere la vera sposa di Leycester, allorchè questi comparisce, e rimane atterrito all' inattesa vista della sposa alla presenza della Regina, e più ancora per la fatale rivelazione che sta per effettuarsi; severe insistenze d' Elisabetta; suoi sospetti, ed occhiate sdegnose a Leycester; lo scaltro Varney, fingendo di eccitare Amy a liberamente parlare, le pinge di soppiatto il quadro luttuoso della rovina di Leycester; contrasto delle varie passioni, che fanno guerra crudele nel cuore d' Amy; eroico suo sforzo per salvare lo sposo, nell' eccesso del quale cade priva di sensi; arrivo in quel punto di Robsard e Tressiliano; entrambi palesano alla Regina esservi del mistero in tutto ciò che succede, e segnatamente sul nodo d'Amy con Varney. Elisabetta li assicura essere Amy vera sposa a Varney, avendolo ella stessa palesato; dà ordine alle damigelle di aver cura di quell'infelice, conforta il vecchio Robsard, e lo riconcilia con Varney che fregia del titolo di cavaliere. Leycester parte guardando sdegnosamente Tressiliano; questi poco persuaso indica voler seguire le traccie d'Amy; se ne avvede lo scaltro Varney e premedita d'intercettargliene i mezzi.

ATTO IV

Appartamenti; porta da un lato, che conduce in un luogo sottoposto, finestre nel prospetto superiore.

Amy rinvenuta dal suo letargo congeda le damigelle, accennando di voler rimaner sola; sue riflessioni dolenti sull' accaduto. Tressiliano che ne ha seguite le traccie, se le presenta; in questo momento Varney si mostra da una delle finestre superiori, e scorgendo Tressiliano nel più caldo colloquio con Amy, corre ad avvisarne Leycester. Scena interessante d' Amy con Tressiliano, in cui questa manifestandogli l' occulto suo imeneo con Leycester, incalza con vive suppliche fino al punto di gettarglisi ai piedi ed afferrarne le ginocchia, perchè non palesi un tal segreto alla Regina; arrivo improvviso di Leycester che li sorprende in quell' atteggiamento; sue invettive contro Tressiliano, ed amari rimbrotti alla sposa; la disputa s'accende talmente, che gettato il guanto della disfida, viene da Tressiliano accettata malgrado le rimostranze d'Amy, che è in preda alla più crudele agitazione. Leycester ordina a Varney di trascinare altrove la creduta colpevole, locchè egli eseguisce con esultanza per la sotterranea porta. Partenza dei due rivali per effettuare il duello.

ATTO V

Sala illuminata per festa di ballo.

Elisabetta seduta sul trono col suo corteggio, inquieta per la mancanza di Leycester, ordina che se ne vadi in traccia; hanno luogo intanto le danze che

vengono poi interrotte dall' arrivo di Robsard, il quale manifesta dolente l' evasione di sua figlia dal Castello, ed accenna esservi alle soglie una giovine che implora dalla Regina sollecita udienza. Ordine d' introdurla. Entra affannata Jenny, e gettandosi a' piedi d' Elisabetta. Palesa aver sospeso un duello che stava per aver luogo nel parco fra Leycester e Tressiliano per effetto di geloso furore provocato da Varney; scopre il vero nodo d' Amy con Leycester, e il tradimento di Varney, che invaghito d' Amy oltre all' aver cospirato al furore dei due combattenti, ha seco trascinata in un sotterraneo l' infelice innocente; lo stupore d'Elisabetta è al colmo. Entra nel massimo abbattimento Leycester accompagnato da Tressiliano, e piegando il capo al meritato castigo, implora la Reale assistenza soltanto a favore dell' infelice Amy. Contrasto d' affetti nel cuore d' Elisabetta, ed eroica sua risoluzione, che sopprimendo ogni altro sentimento, unicamente la determina a salvare la sventurata vittima; ordina che si pongano sull' armi le sue truppe, e facendosi precedere da Jenny, parte con tutto il suo seguito.

ATTO VI

Ampio cortile cinto di gallerie per cui si discende nel soterraneo, in una delle quali esiste un trabocchello d' antichissima costruzione.

Varney entra seguito da Foster con face accesa; rimprovera a questi la fuga d'Amy dal suo ritiro; Foster se ne scusa fingendo d'ignorarla; persuaso Var-

ney accenna esser dessa in suo potere, ed a momenti ivi tradotta; indica a Foster il luogo destinato pel carcere d' Amy; il trabocchello ove dovrà perire nel caso tentasse d' involarsi; e l' ordigno segreto inserviente all' apertura del medesimo: interno ribrezzo di Foster a tale vista, e sua premeditazione di salvare Amy.

Alcuni armigeri di Varney trascinano l' infelice Amy che invano stende le braccia al Cielo implorando pietà; ravvisa lo scellerato Varney ed impreca su di esso la punizione del Cielo; nuove proteste d' amore di Varney, che sono rigettate col massimo disprezzo; sue minaccie senza effetto, ed ordine a Foster di tradurla al sito destinatole pel carcere: Foster eseguisce, avvertendo di nascosto la sventurata di non muovere di là un passo senza suo cenno, essendo la di lei vita in grave pericolo; entrano precipitosi alcuni seguaci di Varney, avvisandolo del tumulto che regna nel Castello per l'improvvisa mancanza d'Amy, e delle mosse della Regina a quella volta; discende Foster coll' annunzio dell' eseguito incarico. Si ode nell' interno un forte calpestio, ed un chiarore di faci indica l'arrivo d' Elisabetta; da un lato della galleria superiore si scorge venirne Leycester con armati; disperato Varney non veggendo escire Amy dal suo carcere per avviarsi al luogo del trabocchello fatale, ascende furibondo per trucidarla. Foster profitta dell' istante ch' egli è per attraversare la galleria, smove l' ordigno, e Varney precipita nell' atto stesso che Amy stava per esserne vittima volendo correre in braccio allo sposo; la Regina e tutto il seguito sono presenti a questo spettacolo; la sorpresa è generale; Amy e Leycester alzano le braccia al cielo in ringraziamento; Elisabetta colpita dall' inaspettato successo, con magnanimo sforzo,

superiore a se stessa, approva il nodo d' Amy con Leycester, a cui lieti applaudono il vecchio Robsard e Tressiliano. Un quadro generale d'esultanza chiude la Romantica Azione.

FINE.

L' OROSCOPO

AZIONE MIMICA IN UN SOL ATTO

COMPOSTA E DIRETTA

DAL SIG. GIOVANNI GALZERANI.

ARGOMENTO

Il giovine Hassan invaghito della bella Zeineb schiava favorita di Altoun-Kan Governatore di Mousel, s' introduce col mezzo della vecchia custode nel serraglio. E' scoperto dal capo degli eunuchi, arrestato, e tradotto al cospetto del Governatore che lo condanna a morte. Vincolato Hassan nella più stretta amicizia coll' astronomo Zimar che godeva somma riputazione nel predire le umane vicende, profitta costui della credulità superstiziosa del Governatore sul di cui spirito egli dominava, per sottrarre l' amico dall' imminente pericolo, dandogli ad intendere che dai calcoli fatti la di lui esistenza è legata allo stesso filo di quella del giovine Hassan, e che la morte di quello segnar deve la sua ventiquattr' ore dopo.

Il felice inganno colma di spavento il credulo Altoun-Kan, che ordina sull' istante la libertà di Hassan, gli prodiga tutte le attenzioni, lo ricolma di benefizj, gli concede in isposa la bella Zeineb, e giunge persino a dichiararlo suo erede universale.

PERSONAGGI

ALTOUN-KAN
sig. Toncini Domenico.
ZIMAR astronomo
sig. Massini Federico.
HASSAN
sig. Monticini Antonio.
ZEINEB
signora Ciotti Sistoli Carolina.
Capo degli Eunuchi.
Vecchia custode del serraglio.
Eunuchi.
Schiavi.
Schiave.

V. Se ne permette la stampa
Di GATTINARA per la gran Cancelleria.